

INDICE DEL VOLUME QUINTO — 1892

Letteratura dialettale e Folk-lore.

1. Poesie.

<i>Lis simpatitis dai furlans</i> (Vilotis), — Meni Del Bianco	pag. 1
<i>Su la feste di bäl</i> , epigramma, Guido — Podrecca	» 7
<i>Brindis</i> (anonimo)	» 15
<i>Alla me patria!</i> , Carlo Favetti	» 17
<i>Pal me sant — I doi passers</i> (sunet), Carlo Favetti	» 17
<i>Par gnozzis — E' mari de nuvizze</i> , — Meni del Bianco	» 17
<i>Bacani a le università</i> (dialetto por- denonese)	» 32
<i>Sonetto improvvisato</i> , Vigi Greatt	» 48
<i>Due poesiette del secolo passato</i> , Ga- briele Paciani	» 62
<i>Jè colpe la me store Muse</i> , don Luigi Birri	» 64
<i>Un sindich provident</i> , Masut Sauat	» 76
<i>Storie d'une famose ribaltade</i> , don Giovanni Zuttioni	» 91
<i>A' me minne</i> , Masut Suat	» 101
<i>Jacu e Tuntac</i> , Masut Sauat	» 101
<i>Brindis</i> , D. Del Bianco	» 108
<i>Alla me ghara fia la maestra Elisa</i> Favetti, Carlo Favetti	» 112
<i>Pa-l centenari di Pieri Zorutt</i> , sunett, Piero Bonini	» 113
<i>La hissabove</i> , Co. P. B.	» 122
<i>Al pareve merlott, ma no' l'ere</i> , don Luigi Birri	» 128
<i>Il Pitabodi</i> (Saggio di Satira politica), Carlo Favetti	» 429
<i>La prudenze e' jè mari de miserie!</i> , don Luigi Birri	» 112
<i>Il valore delle cose</i> , G. Paciani	» 156
<i>El fantasma</i> , Carlo Favetti	» 162
<i>Par gnozzis</i> , Don Luigi Birri	» 173
<i>Il chischell di Osòv</i> , G. E. Lazzarini	» 175
<i>La Primavera</i> , Conte Carlo Coronini	» 177
<i>Per capo d'anno</i> , Sunet cu la code, Masut Sauat	» 182

2. Usi e costumanze.

<i>I morti. Fantasie e sentimenti del po- polo</i> , prof. V. Ostermann	pag. 31
<i>Uno spettacolo di flagellanti nell'anno di grazia 1892</i> , prof. V. Ostermann	» 50
<i>Temporale</i> , Elena Fabris Bellavitis	» 63
<i>Ce che uelin di i mais</i> , V. Greatt	» 112
<i>La vigilia dei morti</i> , Elena Fabris Bel- lavitis	» 141
<i>Sulla malga</i> , Olga	» 163

3. Fiabe, racconti, filastroche.

<i>Il torr di Muezz</i> , L. Gortani	pag. 7
<i>Canti popolari religiosi</i> , L. Peteani	» 24
<i>Chargneladis. — Il Deum</i> , Vigi Greatt	» 42
<i>Il Deu di Chargne</i> , fiabe furlane, L. Gortani	» 57

<i>L'ospitalità</i> , fiabe chargnele, G. Gor- tani	pag. 125
<i>L'origine del detto « Indovina! grillo »</i> V. Ostermann	» 157
<i>Meni Fari</i> , fiabe chargnele, L. Gortani	» 183

4. Leggende, tradizioni.

<i>L'ustinad</i> , V. Geat	pag. 24
<i>L'invidiose</i> , L. Gortani	» 75
<i>Tradizioni sul conte Lucio della Torre</i> , G. B., G. Plain	» 150
<i>I fuslos di Pudigori</i> , Carlo Seppenhöfer	» 160

5. Scritti vari.

<i>Saggio della parlata (dialettu) corde- nonese</i>	pag. 41
<i>Chacarade fra un sord e un viandant</i> , Vigi Greatt	» 95
<i>Saggio del dialetto pordenonese</i>	» 96
<i>I crodz dal corantauot</i> (Saggio del dia- letto di Forni di Sopra) Al nivout Sualdin	» 109
<i>Sul louch e sul mont che i nostis artisc a fasin i temparsins</i> (Saggio della parlata di Maniago) P. Rossignol	» 123
<i>Meni Gubir</i> , F. Del Torre	» 169

Studi sul dialetto.

<i>Contributi allo studio del dialetto friu- lano</i> , L. Peteani	pag. 43
<i>Contributi allo studio del dialetto friu- lano</i> , dott. Antonio Sellenati	» 53
<i>Contributi allo studio del dialetto friu- lano</i> , L. Peteani; L. Pognici	» 74
<i>Il dialetto triestino</i> , Giulio Piazza	» 168
<i>Contributi allo studio del dialetto friu- lano</i> , L. Peteani	» 174

Poesie e scritti letterari in lingua.

<i>Impressioni autunnali — Toppo</i> (Friuli), Anna Mander Cecchetti	pag. 1
<i>Rondini</i> , Nella	» 16
<i>Rinascenza</i> , Elda Gianelli	» 33
<i>Rose morte</i> , Nella	» 42
<i>Il ritorno delle rondini</i> , Pietro Loren- zetti	» 46
<i>Sonetto</i> , Riccardo Pitteri	» 49
<i>A un grande perseguitato</i> , Pietro Lo- renzetti	» 52
<i>Maria</i> , Romanza popolare, Teobaldo Ci- coni	» 65
<i>Italia</i> , sonetto; Teobaldo Ciconi	» 65
<i>Sull' Isonzo</i> , Dom. Paolini	» 75
<i>Galanthus nivalis</i> , Nella	» 80
<i>Tre giorni di Cristoforo Colombo</i> (Imi- tazione libera da Casimiro Delavigne) Anna Mander Cecchetti	» 82
<i>Il mozzo</i> , Pietro Lorenzetti	» 92
<i>Un sonetto « fulminato »</i>	» 93

<i>Sul ponte</i> , G. D.	pag. 96
<i>Beneditto Catroli</i> , Cesare Rossi	» 97
<i>Anniversario della morte di Caterina Perotto</i> , Maria Molinari - Pietra	» 97
<i>Nel mondo non v'ha che apparenze</i> , capitolo	» 127
<i>Da Barcola</i> , Elda Gianelli	» 129
<i>Uno strano testamento</i> , Conte Francesco Carlo Coronini	» 138
<i>In ferrovia</i> , Alberto Michlstädter	» 144
<i>L'immortalità</i> , scultura dell'udinese Leonardo Liso nel Cimitero di Venezia, Anna Mander Cecchetti	» 141
<i>Il notomico ed il cadavere, ovvero la sapienza divina ed umana</i> , Aloisio Picco	» 157
<i>Vipulzano</i> , sonetto; L. de Luzenberger	» 185

Storia.

I. Narrazioni di episodi storici, curiosità storiche, documenti.

<i>Gli anni della miseria</i> , dalle effemeridi del signor Candido Cicconi not. e p. perito	pag. 11
<i>Noterelle di cronaca udinese</i>	» 15
<i>Tra il 1797 e il 1805</i> , (premessa a note di cronaca) Monsignor Ernesto Degani	» 29
<i>Spigolature storiche sul canale di Vito d'Asio</i>	» 30
<i>Note di cronaca dal 1797 al 1805</i> , Mons. Ernesto Degani	pag. 33 - 49
<i>Lagrimevole situazione della fortezza di Palmanova nel secolo decorso</i> , (Documento)	pag. 61
<i>Istoria della vita e tragica morte del Co. Lucio Della Torre</i> , di anonimo contemporaneo udinese	» 66
<i>Il palazzo dei Torriani demolito nel 1717, con illustrazioni</i>	» 72
<i>Il conte Lucio</i> (estratto di lettere originali ecc.)	» 83
<i>Alcune note di cronaca relative al Canale del Ferro</i> , V. O.	» 94
<i>Alcune note di cronaca friulana</i> , da raccolta di memorie patrie del sacerdote Narducci di San Daniele	» 95
<i>Un viaggiatore inglese nel Friuli l'anno 1669</i> , V. J.	» 104
<i>Stato dei cinque pozzi antichissimi di Udine, nel 1567</i> , V. Joppi	» 112
<i>Noterelle di cronaca goriziana</i> , Carlo Seppenhofer	» 117
<i>Il Conte Lucio</i> — Documenti	» 149
<i>Perché si dice San Pietro al Natissone</i>	» 122
<i>L'incendio di Gemona nel 1437</i> , L. Billiani	» 125
<i>Gravi incendi causati da fulmini in Avaglio</i>	» 175
<i>Di Matteo Pirona capomastro imprenditore in Trieste</i> , G. Oceioni Bonaffons	» 176

<i>Due note sulle incursioni turchesche</i> , Bertolla	» 182
<i>Requisizioni francesi, documenti</i>	» 186

2. Storia ecclesiastica.

<i>Ricordi della Pieve d'Illegio</i> , Piemonte	pag. 9
---	--------

3. Monografie, ricerche, discussioni storiche.

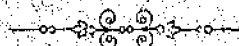
<i>Vita goriziana nel secolo XVIII</i> , dottor C. Venuti	pag. 2 - 18 - 37
<i>Della necessità degli studi giuridici per illustrazione della Patria del Friuli</i> , M. Leicht	pag. 13
<i>I Galli discesi dalle Alpi orientali e stanziati nell'agro in cui fu poscia adotta la colonia Aquileja</i> , osservazioni di don Domenico Pancini	» 25
<i>Il borgo e la Chiesa di Chiustini in Piano d'Arta</i> , dott. G. Gortani	» 54
<i>Un sigillo vescovile e la conservazione del Duomo di Venzona</i> , Luigi Billiani	» 80
<i>Udine antica scomparsa</i> , dott. F. Bral-dotti	pag. 97 - 113
<i>Linee generali sulla costituzione della Marca del Friuli</i> , M. Leicht	pag. 102 - 190
<i>Asio, note storiche</i> , mons. Ernesto Degani	pag. 105
<i>Sulle incursioni dei Turchi in Friuli</i> , F. Missoni	» 145
<i>Nimis e suo castello</i> , Bertolla	» 154
<i>I conti di Atimis</i> , avv. Carlo Podrecca	» 165

Lettere inedite.

<i>Lettere inedite di A. Canova e I. Pin-demonte</i> , annotate dal prof. A. Fiam-mazzo	pag. 109
<i>Ad un amico udinese il Carrer</i> , con note del prof. Fiammazzo	» 157
<i>Da Lettere inedite di Caterina Percoto</i> , dirette al signor Jacopo Serravallo di Trieste	pag. 161 - 177

Miscellanea.

<i>Ricordi del Friuli in Grado e Vicenza (dal 1859 al 1892)</i> , prof. S. Scaramuzza	pag. 46
<i>Poesia popolare</i> , D. B. D.	» 53
<i>Del Confine linguistico italiano-tedesco</i> , Olinto Marinelli	» 77
<i>Ricordi del Friuli in Padova (1876)</i>	» 94
<i>Poesia popolare</i> , A. P.	» 94
<i>Timau, Sauris, Sappada</i> (dal tedesco), Giuseppe Loschi	» 131
<i>Ricordi del Friuli in Roma (1877), in Vicenza (1890), in Grado (1853)</i> , prof. Sebastiano Scaramuzza	» 143



PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Escono non meno di dodici fascicoli, annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del numero 1, annata V. — Impressioni autunnali, Anna Mander - Cecchetti. — Lis simpatias dai Furlans, Meni Del Bianco. — Vita Goriziana nel secolo XVIII, due conferenze tenute al Gabinetto di lettura di Gorizia dal Dott. Carlo Venuti. — Su la Beste di bal, epigrammi: Guido Padarecca. — Il torr di Muezz, L. Gortani. — Gli anni della miseria, dalle effemeridi di Stor Chindin (Candido V. Vicenti). — Della necessità degli studi giuridici, per illustrazione della Patria del Friuli, M. Lucht. — Brindisi detto in occasione di pranzo a vincitori in gara di tiro a segno. — Noterelle di cronaca udinese. Prefazione all'Accademia sul commercio particolare di Udine, con un sonetto al benemerito Promotore del Commercio signor Antonio Zanoni; Lorenzo Vignosa veneziano. — Rondini, Nella.

Sulla copertina: Fra libri e giornali, prof. V. O.; la Redazione. — Notiziario. — Necrologio.

IMPRESSIONI AUTUNNALI.

TOPPO

(Friuli).

Appoggiato alla balza
Degli ermi colli aprichi,
Col monte protettor ch' alto s' innalza
E lungo si distende a te da tergo,
Col castello da un lato
De' tuoi signori antichi
Che come un vecchio stanco
Sonnecchia al sol d' autunno,
E dall' opposta parte agile e bianco
Il campanil che al passegger t' addita,
Da monti e poggi tutto chiuso intorno
Fra cui l' occhio trovar non sa l' uscita,
O tranquillo soggiorno,
Tu sembri piamente
Dir alla gente lassa:
Qui si riposa ed oltre non si passa.

Al di là di quei monti curioso
Un di spingea lo sguardo e il cor bramoso,
Nove terre sognando e nove genti
E più felici eventi.
Ma poi che a me si rivelò la triste
Scienza della vita
E qui torno coll' anima ferita,
Vorrei che si chiudesse
Il mio piccolo mondo
Di questa valle in fondo,
Che questa cerchia di montagne care
Da me lontan tenesse
Le ricordanze amare,
Che questa fosse omai l'ultima lappa
Del viaggio penoso,
Il loco del riposo.

Ma ancor dalla città dove frequente
S' affaccenda la gente
D' amate voci a me suona un appello
Che mi commove il core,
E m' accenna il dovere
Colle sembianze austere
Novelle cure. Orsù le gravi sorme
Riprendiamo nel nome
Del dover, dell' amore.
S' anco la fibra è stanca,
Riposar non conviene
Finchè il cor non ci manca,
Fin che il riso divin ci mostra il bene
E una mano più debole la nostra
Viene a cercar, l' aspra non è finita
Battaglia della vita.

ANNA MANDER - CECCHETTI.

LIS SIMPATIAS DAI FURLANS.

«Vilòtis».

Volin dîlu e torna a dîlu,
Volin dîlu sclett e nett;
Par Triest e par Gurizze
No' Furlans vîn grand affett.

Te, Gurizze benedate,
'O ti vîn simpri tal sen;
Fevelln che istesse lenghe:
No dovino olesi ben?

E Triest?... Cui parâ dîlu
Par Triest el nestri amor?
I Furlans la vie si chatin
Miei, lafe, che a chase lôr.

Fin Zorutt, el gran poete
Ch' al amave il so pais,
Al ha dîtt e scrîtt plui voltis
Che Triest l' e un paradîs.

Podaran... ce mai?... copânus?...
Se nus spâchin anche il cûr,
Chatarân Triest, Gurizze
Scrîtt ca dentri dal sign.

Colarâ prime il sorell
E lis stelis sparîrân:
Ma nissun, nissun ju giave
Chei pais da un cûr furlan!

Udine, 15 marzo 1892.

MENI DEL BIANCO.

VITA GORIZIANA NEL SECOLO XVIII.

DUE CONFERENZE

tenute al Gabinetto di Lettura di Gorizia

Venerdì 2 e Venerdì 5, Aprile 1889.

Gentili Signore, Onorevoli Signori!

Durante il voluttuoso dormiveglia di un caldo pomeriggio d'estate, quando il sole inflessibile dardeggia la campagna riarsa e le cicale ripetono ostinate il monotono loro metro, non avete Voi mai fantasticato sulla società dell'ultimo quarto del secolo che precedette il nostro? Non siete mai penetrati in quei sontuosi palazzi, l'architettura dei quali pareva schiacciata dall'enorme ricchezza di ornati capricciosi e, varcato l'atrio fiancheggiato da scanzi variopinti, con le pareti coperte di trofei guerreschi, non siete saliti su per l'ampio scalone, coperto di tappeti preziosi ed abbellito da piante peregrine? E giunti al piano signorile, non avete attraversato una fuga di sale dagli stucchi dorati, a rosoni, a foglie colossali e fantastiche, bizarramente contorte ed accartocciate, dalle pareti coperte di specchi grandiosi o dipinte a ghirigori, a festoni, a medaglioni rappresentanti scene mitologiche, boscherecce o campestri per arrivare trepidanti nel santuario della dea del loco?

Abbenchè alto sia il sole, voi l'avrete trovata ancora riposante, la bella persona tra le tiepide piume: o forse nell'abbigliatoio, affidata alle mani sapienti e pazienti del parrucchiere di moda. Nè temete, che la vostra visita riesca importuna, giacchè non siete nè i primi, nè i soli.

Accanto al letto dalle coltrici damascate, cogli orighieri ricchi di trine, o nell'elegante gabinetto destinato ad aggiungere nuove grazie alle grazie naturali della dama, voi troverete numerosa e nobile compagnia.

Vi troverete di già il cavalier servente, o se meglio vi piaccia chiamarlo, il cicisbeo che, adempiendo il dover suo, sarà per il primo accorso presso la dama, sua Signora e padrona, per informarsi se la notte le fu propizia, se lieti le furono i sogni, se verun malessere sopravvenne a turbare la preziosa sua salute; lo troverete pronto ad ogni cenno di lei, rassegnato a sopportare le sue uggie, i suoi capricci, i suoi rabbuffi, beato se di quando in quando un sorriso venga ad appagarlo o se lo si chiami a sancire coll'autorevole suo voto la laboriosa acconciatura del capo o l'opra studiata del sarto. Troverete altri cavalieri ancora, dalle seriche

vesti ricamate in oro od argento, tintinnanti ad ogni movimento per il dibattersi dei mille preziosi giuntilli, tutti aspiranti al favor della bella, tutti pronti a succedere — quando il volere di essa il richiegga — al fortunato ed invidiato cicisbeo.

Che se voi preferite alla visita mattutina quella delle fresche ore vespertine, voi scenderete, (quando la stagione il consenta e la dama non sia uscita a trovare le fide amiche od a fare una trottata lungo i bei viali diritti fiancheggiati da olmi o da platani, che dalla città si dipartono) in giardino e cela, dopo mille giri e rigiri per quei viali contorti ed intersecantisi l'un l'altro, dopo aver ammirato le alte siepi di carpino tagliate in forma di muraglie, di torri, di archi trionfali e gli alberi tosati a mo' di vasi, di calici, d'imbuto, di cono; dopo aver passato in rivista un popolo di candide ninfe, di geni alati, di faretrati Cupidi, di satiri leziosi; dopo avere spiato nei chioschi discreti, nei comodi o sontuosi padiglioni ed aver forse subito un improvviso assalto di qualche giuoco d'acqua traditore; voi la troverete, ancora tutta sorrisi e graziette, in compagnia di qualche dama sua pari, circondata dagli stessi cavalieri del mattino, ai quali forse si saranno aggiunti l'elegante abatino, il maestro di ballo ed il poeta di casa.

E quando la notte avrà ripreso il suo impero ed a teatro non vi sarà la burletta od il melodramma, voi rientrerete negli splendidi appartamenti ammirati durante il mattino e deliziorate lo sguardo e l'udito assistendo al minuetto od alla contradanza, quando invece alla dama non piaccia il tintinnio degli zecchini e non v'inviti gentilmente al gioco al quale Voi, per convenienza, dovrete perdere e pagare con buona grazia.

Tale, in generale, la società di quell'epoca; società nella quale, a mio credere, il falso, il convenzionale aveva dovunque impero assoluto: nella religione e nella morale, nella vita pubblica e nei penetrali della famiglia; nella letteratura, nell'arte, nella moda; società in cui tutto contribuiva a pervertire la mente ed i cuori, attutendo o fuorviando ogni nobile sentimento, ogni santa aspirazione, privando l'uomo coll'esuberanza d'ogni sensuale godimento della facoltà di pensare, di riflettere, di calcolare.

E difatti, tutto in quella Società era artificiale: dalla parrucca incipriata che copriva il capo di dame e cavalieri, al belletto che ne impiastriava il volto ed al neo destinato a far risaltare candori dovuti alla biacca; dalla religione, ridotta al puro adempimento di pratiche esteriori, alla morale in pieno contrasto coi precetti di essa, ligia al principio del «non essere ma parere»; dai nomi d'ingenue pastorelle e di poveri bifolchi, tolti a prestito da chi nuotando nell'abbondanza faceva pompa del lusso più smodato e raffinato, all'amore idillico can-

tato in versi dolcinati, splendidi mausolei destinati a coprire la putredine di colpevoli relazioni; alla famiglia, esistente più di nome che di fatto, col marito occupato a fare il cicisbeo presso la consorte dell'amico che lo stesso servizio faceva nella sua casa, coi figli a balia o nei collegi od in mano di prezzolati pedagoghi, colla moglie occupata a far gli onori di casa ad una turba di sfaccendati e di parassiti.

Era insomma questa una società imputridita e prossima alla dissoluzione che i suoi membri preparavano colla loro spensieratezza, colla brama smodata di lussi e godimenti, colla prodiga dilapidazione di patrimoni dai burberi avi stentatamente formati e con gelosa cura mantenuti.

Era una società in dissoluzione e mentre essa, col moto precipitoso che precede la caduta, gaiamente inoltravasi sulla via della perdizione, si sentiva di già vibrar per l'aere il fremito dei tempi nuovi che dovevano distruggere per sempre vietì principii, abbattere inveterati pregiudizi di casta e di razza, cassare ingiusti privilegi e proclamare altamente i diritti dell'uomo che, nato in umile capanna od in sontuoso palagio, ha ugualmente il diritto di fruire dei vantaggi derivanti dalla sociale convivenza, come ha il dovere di sopportarne i pesi.

Il buon papa Ganganelli, — cedendo alle insistenze dei principi — aboliva la compagnia di Gesù; Pietro Leopoldo di Toscana rigenerava il suo paese bonificando terreni paludosi, costruendo strade, promovendo le arti e le industrie, incoraggiando il commercio, ed immortalava il suo nome abrogando la pena di morte; Maria Teresa, viva ancora nella memoria dei popoli, aboliva la tortura, dava allo Stato nuovi ordinamenti e con tutti i mezzi promoveva il benessere dei sudditi, in ciò seguita da Giuseppe II, il grande e forse troppo frettoloso riformatore.

E mentre i principi illuminati preparavano così la via dell'era novella, forse intendendo di scongiurare la procella che sordamente principiava a romoreggiare in Francia, altri uomini insigni, sorti o vaganti in quella stessa società da noi osservata, levavano la voce poderosa sulle scene dei teatri, negli stessi saloni pur ora descritti, nel campo delle scienze giuridiche e sociali. Goldoni fustigava l'infingarda borghesia canzonando in pari tempo i boriosi patrizii che ipocritamente s'atteggiavano a protettori; il buon Parini, *italo, cigno che, ai buoni amico, alto disdegna il vile Volgo maligno*, bollava col marchio del ridicolo la vita ed i costumi di coloro, cui scendea... *per lungo di magnanimi lombi ordine il sangue*; Beccaria, impressionato dalla descrizione raccapricciante che Alessandro Verri, protettore dei carcerati, andava facendo della sorte dei miseri caduti in mano della giustizia, scriveva il libretto *Dei delitti e delle pene*, gettando le fondamenta ad una radicale

riforma della legislazione penale; mentre Gaetano Filangeri, in mezzo alle distrazioni ed alle seduzioni della splendida Corte napoletana, non curando le auliche ire nè i decreti della congregazione dell'indice e tutto intento a promuovere il benessere dell'umanità afflitta da tanti abusi e soprusi, meditava e scriveva l'opera monumentale sulla *Scienza della legislazione*, proponendosi lo scopo di atterrare ed edificare.

Quei principi e quegli uomini illustri compievano così opera santa e provvidenziale: essi gettavano il granellino dal quale nascer doveva la grande e nobile pianta che, stendendo i poderosi suoi rami sulla terra, tutti i popoli doveva cibare colle dolci sue frutta, rigenerandoli a nuova vita e ritemprandoli a lotte future da combattersi non pel trionfo della forza sul diritto, ma per subordinar quella a questo a beneficio della umanità.

II.

A questa età frolla e spensieratamente gaudente, nella quale la coscienza della propria esistenza giuridica da un canto e lo spirito d'umanità e giustizia dall'altro vanno lentamente infiltrandosi come fa l'acqua in vecchio vascello infracidito dall'età e dai lunghi e avventurosi viaggi, noi goriziani non possiamo non guardare con un sentimento di simpatia, se vogliamo anche, per certi riguardi, di rimpianto.

Per noi, pel Friuli nostro, essa può chiamarsi senza tema di cadere nell'esagerato, l'epoca della nostra rigenerazione tanto morale che materiale.

« Lagrimevole lo stato del Friuli e dell'Istria, perchè essendo più potenti ora i Veneziani, ora i Tedeschi, quelle terre che aveva preso e saccheggiato l'uno, recuperava e saccheggiava poi l'altro, accadendo molte volte questo medesimo di modo, che essendo continuamente in preda la facoltà e la vita delle persone, tutto il paese orribilmente si consumava e distruggeva. »

Così il Guicciardini a proposito della guerra combattutasi in Friuli nei primordi del secolo XVI in seguito a quella formidabile lega di Cambrai, diretta alla distruzione della potenza della repubblica di Venezia.

Partroppo la giusta osservazione avrebbe potuto ripetersi di frequente anche in epoche posteriori, giacchè i secoli XVI e XVII furono per il nostro paese oltremodo calamitosi: esso provò tutti e tre i flagelli più spaventevoli che possano colpire un popolo, ed a scongiurare i quali la Chiesa tutto di implora la divina clemenza: la peste, la fame, la guerra.

Ma se il contagio, se la carestia erano mali passeggeri a guarire i quali pochi anni salubri ed un paio di discreti raccolti potevano bastare, la guerra o lo stato di guerra era sì può dire in permanenza e gli effetti di essa

facevansi sentire lungamente ed aspramente non solo sui luoghi che ne furono teatro, ma sull'intero paese. Le continue lotte colla vicina repubblica, gelosa della crescente potenza austriaca e desiderosa di estendere o per lo meno consolidare i suoi possedimenti di terraferma; le spese e gravosissime contribuzioni d'uomini fatte dalla nostra provincia per opporre un argine al minaccioso avanzarsi delle orde turchesche, la avevano stremata di forze, avevano spopolato i suoi villaggi, rese deserte ed incolte le sue campagne. D'altro canto quella continua vita di apprensioni, di terrori, d'incertezze, quel dovere da un momento all'altro abbandonare le case e i campi per correre all'armi o per salvar se e la famiglia dalla strage e dalle ruberie, aveva inselvatichito l'animo della popolazione, resala ritrosa al lavoro, facile alle violenze ed ai soprusi, aliena da ogni impresa che richiedesse impiego di capitali ed operosità costante ed intelligenza. — Quindi, languente l'agricoltura, distrutto il commercio, mancante ogni industria, annichilito quel generale benessere all'ombra del quale soltanto possono germogliare e fiorire gli studi e le arti, fonti perenni di civiltà.

Cel secolo XVIII, le condizioni nostre cambiarono in meglio. Stabilitosi tra la repubblica di Venezia ed il governo arciducale un *modus vivendi*, cessarono le guerre, le scorrerie, le rappresaglie; risorse la vita industrie della campagna, ridivennero tranquille le strade ed animaronsi i traffici; e cittadini e forestieri allettati dalle favorevoli condizioni del nostro paese, non si peritarono di dedicare l'opera loro ed il loro danaro ad intraprese industriali.

Ben è vero che al libero svolgersi dell'agricoltura, del commercio, dell'industria si frapposero mille ostacoli, retaggio in parte e conseguenza delle passate età ed in parte richiesti da nuovi bisogni, creati da novelli ordinamenti o suggeriti da teorie economico-sociali male comprese ed inopportune applicate.

L'esercito stanziato sottraeva al lavoro proficuo mille e mille giovani b'accia e vigorose per restituire alla patria dopo quattordici anni di duro servizio, decimati dalle guerre od impoltroniti dagli ozii della guarnigione, uomini sfatti, amici dell'ozio e della crapula. Nel solo anno 1777 furono levate non meno di mille duecento reclute, mentre ben mille e trecento giovani si sottrassero all'invisibile giogo militare ricoverandosi nel territorio della Serenissima, donde moltissimi non fecero più ritorno, con quanto danno del paese nostro che con ciò andava spogliandosi della sua forza viva non occorre che io vi dica. Alle antiche prestazioni richieste per lavori di pubblica utilità e con barbaro vocabolo chiamate *rabote*, limitate alle occorrenze del castello di Gorizia e della fortezza di Gradisca, s'aggiunsero delle nuove,

in parte ordinate dal governo arciducale, in parte però anche volute dal capriccio, dalla comodità e dal tornaconto di coloro che eran preposti quali moderatori delle nostre sorti.

Gravosissime tra queste le prestazioni per iscopi militari che al nostro Morelli, non sospetto certamente di parziale malevolenza, strappano l'osservazione, che il nostro contadino avrebbe potuto essere considerato per un'appendice dello Stato militare, anziché quale parte principale dello Stato civile ed economico della provincia.

Che se questi erano gli ostacoli che opponevansi al libero svolgersi dell'agricoltura, non minori eran quelli che intralciavano il movimento commerciale, inceppato da esorbitanti gabelle e con mille artifici forzato a convergere verso Trieste e Fiume, creati porti franchi ad onta delle ripetute e vive rimostranze dei nostri Stati che giustamente osservavano essere certissimo « che il voler « obbligare i negozianti a camminare una « strada precisa ed a portare le merci a certi « porti solamente, è un voler rendere non « più libero, ma forzato e gravoso il loro « traffico e per conseguenza un voler impe- « dire che s'introduca, anzi un voler distrug- « gerlo se vi fosse già introdotto. La sola « libertà delle strade e dei porti coll'egua- « glianza delle gabelle si è quella che ha « servito in ogni tempo e servirà sempre « ai mercatanti di unico stimolo per invitarli, « animarli, incoraggiarli ad intraprenderlo. » — Sono parole queste scritte nel 1729 e sembrano dettate da un moderno partigiano del libero scambio.

Quanto all'industria, anch'essa non aveva di che rallegrarsi; basti dire che la più importante — quella della seta — si tentò di sfruttarla a vantaggio dell'erariale filatoio di Farra dando allo stesso una specie di diritto di prelazione sul prodotto dei bozzoli costringendo i produttori a tenerlo a disposizione di esso fino al settembre, aggravandolo di balzelli per impedirne l'uscita.

Ben dure dovevano essere le condizioni create con questi provvedimenti, se lo storico nostro, che non posso fare a meno di citare testualmente un'altra volta, prorompe in queste amarissime parole: « Quanto più felici « sarebbero stati il commercio e l'industria « nostra, se non si avesse mai pensato a « proteggerli! »

Se però tali e tanti ostacoli frapponendosi al libero svolgimento di tutti quei fattori che sono destinati a creare il benessere di un popolo, altri fatti ed altre disposizioni valsero a paralizzarne i tristi effetti.

Nel 1654 la Contea di Gradisca dall'imperatore Ferdinando III venduta a Giovanni Ulrico principe di Eggenberg per l'importo di fior. 315000 e ricaduta all'Austria nel 1717, veniva riunita alla Contea di Gorizia, appagando un vivissimo desiderio dei nostri Stati che vedevano con ciò riaperto e ricongiunto

alla patria quel territorio da essi considerato come l'unico granaio della stessa. In pari tempo le unite contee vengono sciolte dalla invisa ed innaturale soggezione al governo della Carniola, alla quale un Sovrano Decreto del 1747 le aveva condannate. — A questi avvenimenti di capitale importanza, altri provvedimenti si aggiunsero che valsero a promuovere il benessere della patria nostra col favorir quello dei suoi abitanti.

Si pose mano al prosciugamento delle paludi d'Aquileja e ben 5500 campi furono con ciò ridonati alla coltura e mitigati in pari tempo gli effetti micidiali della malaria. Si decretò la divisione dei pascoli comunali portando con ciò incremento alla pastorizia ed all'allevamento del bestiame, indispensabile ausiliario dell'agricola economia, si facilitò lo smercio delle derrate permettendone l'esportazione nello stato veneto, vietando d'altro canto l'introduzione di vini forestieri, specialmente istriani, che in gran copia venivano smerciati nella contea ed accordando franchigia ai vini nostri spacciati a Trieste; si promosse la distruzione degli animali nocivi all'agricoltura, obbligando ogni colono a portare in primavera al padrone 5 passerii da lui uccisi ed imponendo l'estirpazione dei bruchi e dei tortiglioni; si soppressero una quantità di feste puramente locali che rubavano al contadino ben trenta giorni di lavoro all'anno, dando occasione allo spreco, agli stravizi, ai disordini di ogni genere e si proibirono i lontani pellegrinaggi e le processioni dalla Chiesa non comandate; si eccitarono i villici alla coltivazione dei gelsi ed all'allevamento dei bachi, premiando i più intelligenti ed operosi; si rese loro più facile l'ottenere giustizia, e si cercò di alleggerire i pesi che erano tenuti a sopportare coll'ordinare agli aventi diritto alle decime di dare la preferenza ai contribuenti nel caso di alienazione o di arrenda, col vietare al governo locale d'impor loro *rabote* non ordinate, specialmente quelle imposte dal governo camerale per la condotta delle legna, dichiarando Maria Teresa, nel relativo rescritto, che lo stato contadinesco aveva i medesimi diritti alla sua protezione, che gli altri sudditi; si ordinò l'istituzione della Società agraria, decretando in presidente il Conte Gian Gaspare Lantieri e nominando dieci primi associati, con facoltà di accogliere nel grembo sociale *qualunque siasi* — è la parola adoperata —, della quale facoltà tosto si approfittò, nominando nella prima sessione, tenutasi il 27 agosto 1765, altri undici soci. È degno di nota che quella società, nella quale figuravano i più bei nomi della Contea, seppe passar sopra i pregiudizii di casta nominando a soci due intelligenti contadini, i cui nomi il nostro storico volle tramandarci: cioè Francesco Gerini di Villesse e Simone Viola da Bruma. — Ne posso trattenermi dal rilevare il curioso ri-

medio che quell'illustre consesso proponeva al Governo per diminuire i furti campestri: cioè, che i colpevoli venissero la prima volta relegati in Aquileja, come luogo di malaria; che in caso di recidiva venisse loro tagliato un orecchio, e che venendo colti una terza volta, si troncasse loro il naso. Fortuna che la proposta si fermò lì, perchè altrimenti chi sa dove sarebbe andata a finire!

Passando dai provvedimenti presi in favore dell'agricoltura a quelli coi quali si volle dar incremento all'industria, noteremo che essi si riferivano specialmente all'industria serica alla quale il governo, a ragione, annetteva grande importanza. Gli è perciò che esso, onde allettare i forestieri a prender stanza nel paese nostro, elargì in favore di negozianti e manifattori di seta privilegi ed esenzioni, tra le quali in specie l'esenzione dal servizio militare (1755); si creò un apposito magistrato coll'incarico di promuovere e sorvegliare tanto la coltura che la lavorazione della seta; si nominò un esperto per visitare i fornelli e gli ordigni necessari per la tiratura; si stabilirono premi per le migliori lavoratrici; si sovvenzionò certo G. B. Polli che eresse una fabbrica di nastri e si cercò di favorire la tessitura dei drappi di seta proibendo l'introduzione di manufatti esteri.

Questi provvedimenti, la costruzione di nuove strade ed il riattamento delle vecchie, le quali, stando ai nostri storici, erano, verso il principio del secolo, in tal modo malandate, da essere difficilmente praticabili perfino cogli animali da soma; e più di tutto la tranquillità che finalmente fu ridonata a questo nostro amato lembo di terra, valsero ad infondergli vita nuova e rigogliosa. I colli coperti di vigneti e di alberi fruttiferi, risonarono delle gaie canzoni del contadino; sui campi della pianura friulana solcata dalle azzurre acque del nostro Isonzo ondeggiavano abbondanti le messi intrammezate dai lunghi filari di viti, maritate ad alberi fruttiferi e svolgentisi — come già lo storico romano notava — in giulive ghirlande. E qua e là, compagna della florida agricoltura, sorgeva l'impresa industriale, non di rado promossa da uno di quei patrizii che mezzo secolo prima avrebbe forse reputato cosa indecorosa l'occuparsene. Così vediamo sorgere, per opera di Carlo Barone Tacco, una fabbrica di cuoio. Un Pagliaruzzi fonda a Caporetto nel 1753 una fabbrica di *rigatino* e la ditta triestina Oesterreicher ne erige un'altra a Canale nel 1775. A questo secolo noi dobbiamo la prima fabbrica di cera ed una fabbrica di bottiglie di vetro, eretta a Tribussa; una cartiera sorge in Aidussina nel 1768, ed un'altra, tutt'ora esistente e fiorente, viene fondata a Piedimonte da un Conte Thurn nel 1789. — Il filantropico conte Giov. Battista della Torre unisce al ricovero di S. Raffaele da lui fon-

dato, un lanificio, e la tessitura dei broccati arriva al suo culmine, contando essa nella sola Gorizia ben 700 telai. A Salcano fiorisce — almeno così si sostiene — quella fabbrica di maioliche, dei graziosi prodotti della quale, tenuti nello stile dell'epoca, conservansi ancora nelle vecchie nostre famiglie alcuni esemplari. Il veneziano Giuseppe Tomasini apre il 4 gennaio 1754 una tipografia ed un'altra ne apre nel 1773 il cividalese Valerio de Valerj.

Un benessere mai prima provato si estende su tutto il paese e, come il sangue va al cuore e da questo viene rimandato alle singole membra, infondendo ad esse vigorosa vitalità; così questo benessere si concentra nella nostra amata Gorizia e da questa si espande su tutto il bel paese che le forma corona, tanto verso l'alpe gigante che dai furori boreali la difende, quanto, lungo la vasta ed ubertosa pianura, verso la placida laguna.

Sì! Gorizia nostra rifiorisce e manifesti se ne vedono i segni nella costruzione di nuovi caseggiati in plaghe fino allora deserte, nel sorgere di palagi, notevoli per estensione e buona architettura, nella rinnovazione delle sue vie, la cui pulizia viene gelosamente curata, nell'apertura di fontane ricche di acqua saluberrima, nell'accrescersi della sua popolazione che arriva oramai a 7000 abitanti all'incirca, nella vivacità dei suoi mercati e nell'operosità febbrile dei suoi stabilimenti industriali; mentre ad accrescerle lustro, viene tra le sue mura posta la sede di un illustre arcivescovado, figlio del già potente patriarcato d'Aquileja e metropoli per le diocesi di Pedena, Trieste, Trento e Como e sorgono una quantità di istituzioni umanitarie a sollievo del povero e del sofferente.

Il piissimo Carlo Michele Conte Attems, primo nostro arcivescovo, vivamente impressionato del censo altissimo a cui dovevano sottostare coloro che dal bisogno erano costretti a ricorrere al banco dei pegni, istituiva nel suo proprio palazzo, con capitali in gran parte appartenenti a confraternite, un Monte di pietà (1753). E mentre il Governo si dava ogni premura per purgare il paese dai mendicanti che a frotte ci calavano addosso dalla Carniola, una serie di caritatevoli cittadini provvedeva per gl'indigenti paesani.

Francesco Alvarez di Messenes disponeva nel 1753 dell'ingente somma di fior. 100,000 a favore dei poveri orfani goriziani i quali, secondo la sua volontà, avrebbero dovuto venir ricoverati ed educati al lavoro nel fabbricato, ora occupato dai fate-bene-fratelli, situato nella via che porta il suo nome; il conte Giov. Batt. della Torre fondava nel 1756 una casa di ricovero per vecchi impotenti e Giuseppe Vandola nel 1748, Giovanni Ottavio Parcar nel 1780 e Giov. Batt. Formica nel 1794, lasciavano dei capitali per

dotare poveri orfani ed oneste donzelle goriziane. — Sì, Gorizia nostra fiorisce! Lo si vede non soltanto nell'aumento della sua popolazione, nell'ampliamento del suo territorio, nella vivacità del suo commercio e nell'ognor crescente prosperità delle sue industrie; ma anche nell'ingentilirsi dei costumi dei suoi abitanti, nel loro crescente amore per le arti, per le scienze, per le lettere, per tutto ciò insomma che costituisce, direi quasi, il provino della civiltà di un popolo. — E questo suo incivilimento, questa sua coltura, il goriziano ripete — lo diciamo con orgoglio e soddisfazione — da quella Italia che fu madre di civiltà ai popoli moderni e che a noi, che siamo pur carne della carne sua, non poteva più oltre negare quei favori che aveva ad altre nazioni con regale munificenza concessi.

La posizione nostra di paese di confine; le misure prese dai governanti; le stesse prevenzioni dei governati, per secolari dissidii colla veneziana repubblica esacerbati — potevano ritardare, non impedire il « fatale andare » dell'italica civiltà: che questi, insopportabile di freno, quasi torrente impetuoso che abbatte e travolge quanto cerca di opporsi al suo corso; sormonto, come doveva sormontare, ogni ostacolo ed allagò il nostro amato paese, quivi soffermandosi e piantandosi

Sì come torre ferma che non crolla

Giammai la cima per soffiar di venti.

Ben può il nostro Morelli, che pur scrivendo italianamente l'italiano, si mostra tanto tenero dell'alemannina favella, compiacersi dei progressi fatti da questa nei tempi in cui visse, in grazia dell'oltramontana immigrazione e delle ordinanze governative, e ritenere un fatto l'asserzione del diploma di Ferdinando II, essere i goriziani veri ed originarii tedeschi; ben può egli, d'altro canto, atteggiandosi a laudatore dei tempi che furono, rimpiangere gli antichi, semplici costumi friulani, soppiantati in parte dalle mollezze di altri popoli e di altre regioni meno favorite dalla natura; ben potevasi togliere ai predicatori italiani il salario che loro veniva erogato dagli Stati per devolverlo in favore delle scuole normali tedesche e ben poteva il decreto 26 marzo 1786 ordinare che in capo a tre anni l'uso della lingua italiana presso le Corti di Giustizia dei paesi italiani di confine, cioè di Gorizia, Gradisca e Trieste, debba cessare e venir sostituita dalla lingua tedesca; ben potevasi proibire ai medici non addottorati in una università austriaca di prestare le loro cure ai nostri ammalati e favorire alla gioventù goriziana la frequentazione di collegi tedeschi; ma i predicatori quaresimali continuarono, come tutt'ora continuano a proclamare dal pulpito della nostra metropoli in lingua italiana la divina parola: ma

il Decreto del 1786 dovette, col decreto 29 aprile 1790, venir abolito, ordinando quest'ultimo che per la introduzione della lingua tedesca presso le magistrature giudiziarie dei paesi italiani di confine non s'insista più oltre; ma lo stesso conte Lantieri, Luogotenente generale delle armi di S. M. Cattolica Carlo VI nella Carniola e nel Friuli, chiamò a sé il medico veneziano Goldoni e da questo si fece curare, usando in pari tempo una quantità di gentilezze al di lui figlio Carlo, il futuro creatore dell'italiana commedia; ma infine, in quanto ai colleghi tedeschi, Morelli stesso è costretto a confessare che «po-«chi furono i goriziani i quali abbiano avuto «l'ostentazione o i mezzi d'inviarvi i loro «figli; ed altri, non persuasi dell'educazione «che vi riceveva la gioventù, preferirono i «collegi d'Italia, dov'essi medesimi erano «stati allevati.» — E come nella lingua, Gorizia rimase italiana anche nei costumi. — Lo provano le sue pratiche religiose, il suo teatro, i suoi sollazzi; lo provano le tante sue istituzioni di beneficenza, il suo casino e più che mai quella sua accademia letteraria che, promotori i conti Guidobaldo Coblenz e Raimondo della Torre, ebbe il nome di *Accademia degli arcadi romano-son-ziaci*, e principiò la sua attività li 8 agosto 1780, raccogliendo nel suo grembo i più bei nomi del nostro paese e promovendo la coltura di quella bellissima lingua, l'uso comune della quale era generale ancora un secolo prima, sì da indurre l'imperatore Leopoldo I, allorquando nel 1660 visitò Gorizia, a scrivere al suo maggiordomo, conte Giuseppe Rabatta: «il paese, il clima, il non sentir «favellare altra lingua che la italiana, mi «fanno scrivere anche nella medesima...»

Con ciò, gentili Signore ed onorevoli signori, confido avervi dato un quadro, per quanto mi fu possibile, esatto delle condizioni generali della patria nostra nel secolo XVIII. Mi proverò poi, colla scorta del primo periodico che vide la luce in Gorizia, di entrare nei particolari, se voi vorrete continuarmi la vostra benigna attenzione.

(Continua).

Su la fieste di bäl

EPIGRAMMA

- Cosa vustin, mascherina?
- Oh mi carchistu, carina f...
- Soi vignude a procurami
- l'occasione di maridami.
- Oh che furin!... l'esser sposa
- Te ga tempo, beln tosa.
- E l'è ver che nò hal premure,
- Ma però jè masse diure;
- son cincuant carnovai!
- Simpri o cir... nò chati mai.

GUIDO PODRECCA.

IL TORR DI MUEZZ

Metind longe ale di ee che mi contavin in Chargne sott la nape e un frégul di ce che ai sintud a contà venci jù pal Friul, e tacand dutt insieme pulid cu - la salive, soi rivad a fà su une flabé di buine misure, che us voi a molà fur cumò in presse in presse, prime che, Dio nus uardi, a torin a distacassi e a là ducuant in bocòns. Atenz, dunche, che a ven senze altris cerimonis.

Une matine dal mès di luj si veve di uni a Muezz il consej comunäl par afars di grande importanze: si tratave nuje mancül che di discuti e deliberà su la raccolte dal fen par mantigni la piöre dal pais, sui provedimenz che si vevin di choli par difindisi dal fréd, e su la scelte di un bon progett par slargià e slungià il torr da glesie. Cuan' che il podestad e i conseirs si meterin in rie al lor solit püest sott un biel quarti cui volz di toff, in - tal curtil di denant si ere za ingrumade une gran fole di int, senèose sore dutt di sinti cemud che lave a risolvìsi la cüestìon dal torr, cüestìon che ai muezzans ur stave su l'anime da un piezz.

Il podestad al vierzè la discussion cunt - un sbâr di mortalett, e subit diviers oratòrs si tacarin a discori su la piöre. Us dirai che cheste bestie a ere la prime da' so raze che veve vud l'onòr di jessi ricvude in chell teritori. La vevin menade là par viodi se a i conferive l'arie e se a dave un bon prodott; e la prove in general a ere lade avonde ben. Ma ce voleso! par maladete combinaziòn su pai chei pendòis si chatave pòc fen di dàl da mangià. Fin alore si erin inzeznàz di là seànd cu - la subule cualchi zuff di jerbe enfri i sterps e sore i crezz; ma in veretad a erin fadiis di chan; e dugh disevin che ere ore di finile e che bisognave studià di ripiegale in cualchi altri mud.

In ché matine, mo, nel consei si erin formadis dós corinz: cui sostignive che la piöre a strazzave metad dal fen, e che land cun economie a i'n doveve bastà une grampe in di; altris invece erin di opiniòn che cu - la pazienze si podeve usàle a mangià la frond come lis charis. I doi partiz scomenzavin za a ingrintàssi e a dissint une par sorte, cuan' che si alza su Buricho, il conseir plui anzian, che batind il pugn su la taule ur vosà:

— O, saveo ce che us ai da di, jo? O plui fen, o manco pioris. —

Se in chell moment a foss colade jù une saète, no varess fatt plui colp. Taserin ducuanch e si chalarin in muse instupidis. Si conte anzi che a un om in - ta' cort i schampà fur di man une part di polente, che si ere metud alore a disnizzà; e un altri, che al lave par smochâsi il nâs, al resta la miez-

z'ore cu-la boche vierte e cui dêz slargiaz par arie.

Il podestad al proponê di scrivi in grand cul charbon sott il puarti la profonde sentenze di Buricho.

— Cumò intant — al seguita — passin a fevelâ dal frêd.

Il conseir Civon, che al veve presse di rivâ al torr, si giavà fur la camisole bruntuland:

— Giàul frêd, jo!

E il podestad:

— Si capiss; o' sin in lui, e, se Dio tû, sul misdi nus càpite un fregul di soreli. Ma bisugne pensâ a timp anche par l'invier, che il soreli, cun perdòn, nus à tal cûl e chié al è un frêd d'incandissi. Se cumò, par esempi, si podess fâ une buine conserve di chald, mi par che no saress miêhe nuje di mal.

I conseirs si concentrarin un moment, e dopo a scomenzarin a butâ fur lis lor propositis, a temesâlis, a voltâlis, a impastâlis insieme, infîn che lis riduserin a una proposte uniche, che fô aprovade a unanimitad. A risolvêrin dunche di fâ un gran casson, par sierâ dentri il soreli d'istad e molâlu fur d'invier a parâ vie il frêd.

Il conseir Batâli al domande se no l'saress anche il cas di viodi ce che si à di fâ cuan che la ploe a ven ju a slavins, senze remission, cun pregiudizi das campagnis e da' int. Civon, che al veve il torr sul stomi, al salte su invelegnad:

— Ma se al è serên come un voli di ucell!

— Ah schafojad! Ti vignissie la groucharie! — si sint a mormorâ in miezz da' fole.

Il podestad al intime silenzio, e al rispuind a Batâli che juste pòs dis prime il consei di Glemone si ere radupad par studiâ a fonz chest argoment; e che dopo un esam lung e diffizil al veve decretad di lassâ ploi tan che dal diâul al oleve.

A chest pont la int tal curtil a ere cussì fisse, che no l'saress colad par tiere nanche un gran di mèj. A sberlin d'ogni bande:

— Il torr! Il torr! Fininle cun chestis chàearis!

Il podestad che no l'puess plui tignî dûr, al mole, declarand - si pront a contentâju: il sussur al cesse come par miracul, e Civon, in miezz a l'atenzion general, serio serio al çhoff prin la perâule.

— Voaltris savês tan che me di ce che si trate. Par nestre disgrazie o' vin un champanili che al somée un brovedar vistud di fieste. Va ben che al è di mûr, ma cussì strett, chell mostro, cussì curt, che al fâs stomi a l'arie. Cumò dunche si à di mètisi d'acordo e combinâ un plan par fâlu diventâ gross e lung, spindind, za si capiss, manco che al è pussibil.

— Sì! sì! No olin vèlu cussì pizzul, nanche par impensament! — interompin diviersis vòs, in gran part di fantatis, che (nis-sun lu crodaress) a diventavin rabiosis cuan che si ur toçhave chest cantin.

E Civon:

— Ecco, us dirai jo la me opinion. A mi mi par che se un tropp di noaltris dentri dal torr si tacassin a sburtâ in fûr i mûrs cun tante fuarze che 'o vin, un pòc a la volte il torr si dovaress slargiâ. Ise vèrè?

Vere o non vere, l'idee di Civon a no tacà; e cussì nanche ché di so barbe Matie, che al proponeve di distirà i mûrs come il corèan cun dei gran pàrs di tanais. Diviers altris progez si meterin indenant; ma la vitorie doveve restâ a Giavedon, un om seco, stuart e magagnad, che no si varess dad un sold di lui.

— Jo ai sintud simpri a di in vite mè — cussì al fevele — che par fâ cressi un arbul bisugne coltâlu. Mi è vignud mô in - tal çhav che anche il champanili al dovaress cressi se j' butassin ator une vore di ledan.

Chestis perâulis a faserin nel public une impression immense. — Saveo che al à rason? — Ma za, al devi menâ par fuarze anche il torr. — Oh ce gust! — Chell al è un om, viodeso! — Stim! a impensâle, jo! — Brav Giavedon! Vive la to fâzze! — Al sucêd un davôj, un bordell che no us dis nuje. La int imborezzade tû puartâ Giavedon in trionfo; ma Giavedon, che no l'â voe di buzaris, ur fâs capî che al saress invece plui content se scomenzassin subit a menâ il ledan sott il torr. — Ma sigûr! Ce stino cûl a pierdi timp? — Anin svelz a puartâ fûr il ledan. — Anin, anin. — Bailait, chié al ven tard. — Lis fantatis a disin ai fantazz! — Vigninus a chamâ.

In - t - un lamp il cortil a si svuede; e pòs minûz dopo si viòd a rivâ là dal torr, al son des champanis, une procission di int cun zeis, cun cariolis, cun civieris plenis di ledan. I conseirs, cul podestad in càpite, son là che dan i ordins e che jûdin a çhariâ; e cuan che la vore a'è finide, prime di là vie, entrin tal champanili e cul brazzolar a misurin ator ator i mûrs, par podê savê dopo cun precission ce tant che si saressin slargiâz in grazie da' colture. I cuatri mûrs a misuravin insieme cuarantedôs cuartis.

A passarin diviers dis. I muezzans vevin za menad dongé il legrâm par fâ il casson dal soreli, e si sfadiavin anche par mètilu ad - un; ma lavoravin distrazz; si capive a nâs che a vevin une voe maladete di savê se il ledan al scomenzave a produci il so efiett. E une matine a buinore, no podind propri plui tignissi, il consei, cul podestad indenant, che al puartave il brazzolar, e une sdrume di int di dâur, larin là dal torr par misurâlu. Cheste volte però i faserin l'operazion par di fûr: — za fûr o dentri al è dutt un diâul.

A la prime scandajade çhatarin che la largesse dei mûrs a ere di setante cuartis. — Folc! no puess stâi: prime a erin nome cuarantedôs — Törnin da capo a misurâ, cun plui atenzion. No son sanz che tègnin:

pòc sù, pòc jù lis, cuartis a son setante. — Ma propri dabon? — Che mi svuarbi, se no è vere. — E lis feminis subit a sberlà: — Po fis di Dio, ce tant che si è slargiad! — Cui salte di alegrie, cui bute in arie la barete, cui pete scrui e berlis che fasin rimbombà i crezz. E duch stan smirand il torr par lung e par travièrs, come se volessin mangiàlu cui vôi. — No us parial chë si sei anche alzàd? — Ma, al dovaress. Cë diseso voaltris? — Jeh! cheste mo è biele! A j'è nassùde la jerbe sul cuviert. — Indulà? — Vele lassù, sui cops. — Po si - la - fè. E ce alte! A rive cuasi fin sott la code dal giall. — Benon. Segno che il torr a si è propri slungiàd, e che al mene d'ogni bande.

Ma viodi la jerbe e visàssi da' pióre al fò dutt un. Di colp si alzà un coro general di vós. — Fasin là sù la pióre a mangiàle. — No isal miej là sù a fajàle cu - la *sùbule*? — Ma no. — Ma si. — Petàise la uestre *sùbule*. — Ce razze di rocè! — Si bonàiso?

Par çholi ogni cuestiòn, lì sun doi pìs unissin il consèi; e chest, sintud il pro e il contro, al decrete di tirà sù cun - t - une cuarde la pióre insom il torr par fài mangià la jerbe sore lùg. Ditt e fatt: van a chi la pióre, che ere simpri a torzèon plene di fan come il purcitt di sant'Antoni; i pèin la cuarde intòr dal cuell, e tre o cuatri zovinozz, stand sul feràl dal çhampanili, adasi adasi a scomenzin a tirale sù. (1) La pióre si mett a sgambetà par arie come une mate; e rivade a vuàl de ultime balconete, a spalanche la boghe e a mole fur une cuarte di lenghe. Alore si sint a vosà: — Chalaìt cemud che a lenz! — Ah brute buzarone, a ti plàs la jerbe fresche, no? — Fostu brusade tu e la to golate!

Ma in chell s'inacuàrzin che i fantazz sul torr a tirin la pióre dentri dal feràl fasind dei segnos di stupor e di spavent come se foss succedude cualchi disgracie.

— Oe, ce dal folc veso la sù?

— A è muarte.

— Cui?

— La pióre.

— Laiso atòr cul çhav?

— Vegnit sù a viodi, se no cròdès.

La int si sint a dà un bott tal stomi.

— Corpo... Anin a viodi!

Uèlin là sù duch in - t - un gropp; ma la schiale a è strete, e par che no nassin malàns, il podestàd si mett cul brazzolàr in man su la puarte dal torr, e jù persiàd a passà a un a un e un pòs a la volte.

— Biade bestie, ce peçhàd! Pur tropp a è crepade.

— I' sarà vignud l'azident.

— A ti ti vegnarà l'azident.

— Parcè?

— Parcè che a'n d'ùl peçhis a capì che a è la gran gole che l'a copade.

— Nissune maravee: za une volte o che altre a doveve finile cussi.

Ma lis feminis, che non podevin dassi pàs tant a la svelte, cu - lis mans in - tai çhavei làvin vie vaind e sberlànd.

— Ah pióre mè! Po pióre mè di cùr!

L. GORTANI

RICORDI DELLA PIEVE D'ILLEGIO

SANTESE.

Le prime memorie risguardanti il Santese della Pieve d'Illegio che mi fu dato trovare risalgono al 4 Novembre 1593. In allora era Santese della Chiesa di S. Floriano certo Giovanni Mardaria detto Dussio d'Imponzo, il quale, vedendo che di anno in anno andava diminuendo il salario per infedeltà degli Incarojani, citò questi presso il Gastaldo e Giudici della Terra di Tolmezzo, onde venissero condannati ad esser puntuali non solo nei pagamenti avvenire, ma ben anco degli arretrati. Rappresentava il Canale d'Incarojo Francesco Valesio Capitano del Canale stesso, difeso dall'Avvocato Fabio Quintiliano; il Dussio Santese era difeso da Lodovico Porteo. Presento le deposizioni di alcuni testimoni interrogati durante questo processo, le quali saranno sufficienti a farci conoscere quale fosse in allora la mercede che gl'Incaroiani passavano al Santese di S. Floriano.

Tenor depositionum testium
productos per Ioannem Dussium.

Reverendus Dominus Paulus Planesius Prepositus S. Petri et Canonicus citatus, productus per Ioannem Dussium de Imponzio, monacum S. Floriani, suo iuramento deposuit:

Super primo capitulo examinatus dixit:

Io credo ch'io servissi per anni dieci in undici in quella cura del Canal d'Incarojo nominato Santo Vito, Modesto et Crescentio, et mentre stessi ivi, vedeva ogn'anno venire il Cameraro di S. Floreano et monaco di essa chiesa di Santo Floreano uno per scoder affitti et luminaria, l'altro per scoder il dritto della biava capitulata, cioè il monaco; ma prima che facessero cosa alcuna pregavano me, et specialmente al tempo di S. Michele a dover pubblicar al popolo in chiesa che volessero pagarli senza farli penare, il che faceva volentiero, et dipoi fatta la mia pubblicazione vedeva che il Cameraro come il monaco andavano scodendo. E vero che alle volte entravano in casa di qualche vicino con il quale il monaco contendeva con dir che non voleva pagare et alcuno pagava, et di questo oltra per il mio vedere il monaco si lamentava che non era pagato da tutti, et diceva che li era data trista robba.

(1) Veramentr, a è plui comune la vós che su pal torr vébin tirad une vache, e no. une pióre. Ma jo scometaress, il çhav che cheste a è une invenzion metude iur apueste da' int invidiose, par là dispiett ai muezans e par vé magari il gust di clamaju chet da vache. E po o'n dirai un'altre. Se in che volte a Muezz, par miserie di fen, si stentave a mantignì une pióre, al è dutt inutil pièrdisti a farelà di vachis.

Interrogatus respondit: Io non mi saprei dire da chi particolarmente scodesse, et se me l'avesse detto non l'avrei mandato a memoria, ma per mio credere la scodeva dalla maggior parte.

Interrogatus se sa che quelli che pagavano davano inferiormente il dritto al detto monaco o in parte respondit: Io non lo so.

Interrogatus respondit: Io credo che lo davano per esser molino di Santo Floreano, et so d'aver visto continuar ciò a fare da detto monaco per tutto il tempo ch'io servii in detta Cura.

Reverendus Presbiterus Dominus Iosephus Constantinus Canonicus Sancti Petri et Curatus nomine in Villa Paffari Incharoj, testis ut supra productus, citatus, juratus.

Super primo Capitulo examinatus dixit:

Son dodicesse anni che ho servito nella chiesa di Santo Vito et Modesto per loro Curato, et mentre ho servito, ogni anno il monaco di Santo Floreano, nel tempo di Santo Michele veniva in detto Canale per scodere la biava de qua in Capitulo et sentiva molti che contendevano dicendo non la voler pagare, et che non erano in obbligo, et tra li altri il quondam Thomaso di Glaria non la volse dare.

Interrogatus per Dominum assessorem respondit:

Per il tempo che sono stato a quella Cura non ho mai visto dar biava da alcuno al monaco di Santo Floreano; è vero che ho sentito dire che uno delli anni passati lusto d'Illegio, che allora era monaco di Santo Floreano, lasciò la biava in salvo appresso il Capitano Valesio, ma quanta et da chi l'avesse scossa no saper.

Interrogatus per Dominum interrogatorem respondit:

Ho sentito da alcuni delli vicini, quali davano al detto monaco la biava che gliela davano per elemosina et non per obbligo.

Interrogatus per Dominum assessorem respondit:

Io successi al Reverendo D. Paolo Pianese.

Super secundo Capitulo examinatus dixit:

È vero che ho visto Zuanne produttore nel Canale per scoder detta biava, de qua in Capitulo, et la ricercava alli vicini quali dicevano non volerla dare perchè non erano in obbligo a dare.

Super tertio et ultimo examinatus dixit:

Aver sentito dire che nella elezione fatta di monaco in detto Zuanne che quelli d'Illegio non lo volevano altrimenti, et che lui pose le mani suso le chiavi della Chiesa et se la portò via.

Super generalibus dixit: esser Curato in detto luogo in reliquis recte.

Reverendus Dominus Thomas Bartholinus Plebanus Sancti Floreani, et Canonicus Sancti Petri etatis annorum quadraginta novem, testis ut supra productus, juratus, monitus, et examinatus.

Super primo Capitulo examinatus dixit:

Puo esser già 23 anni che son Piovano della Pieve di Santo Floreano, in la quale sono comprese le Ville d'Illegio ed Imponzio, et quelle del Canal d'Incharoj, et poi che son sta Piovano ho inteso che tutti quelli d'Incharoj hanno pagato al monaco di essa Pieve di Santo Floreano la biava descritta nel Capitulo per sua mercede.

Interrogatus dixit:

Io non so di certo se paghino per obbligo, ovvero per elemosina, ma credo più presto per obbligo che per elemosina, perchè stentano pagare quello che son tenuti che dar per elemosina.

Interrogatus dixit:

Io non so se questi de Incharoj paghino particolarmente ovvero generalmente perchè non son mai intravenuto a tal pagamento, ma so ben questo che il giorno di San Michele in la Messa granda che si canta, si suole ricordare il Cameraro di Santo Antonio di Tolmezzo, et la luminaria di S. Floreano, et parimenti che si debbi pagare il monaco di S. Floreano che serve.

Super secundo dixit nil seire, quia non interpret contentis in Capitulo.

Super tertio et ultimo dixit: vera esse contenta in Capitulo che Zuanne ha servito per quest'anno, et oggidì serve.

Ad generalia recte.

Da queste deposizioni chiaro appare che a quei tempi il Santese di S. Floriano riscuoteva il dritto, ossia mercede, da ogni famiglia d'Incarojo pel servizio che prestava alla Chiesa Matrice. Questo dritto consisteva in un pesinale di segala ovvero saraceno od orzo. Il pesinale era di dieci *schialle* e quindi corrispondeva a circa due terzi del nostro, ossia otto litri.

Fra le deposizioni fatte da testimoni d'Incarojo in questo processo, sembrami questa degna di nota: — « Che il Canal d'Incharoj era Canal comodo di robba al par d'ogni altro della Carnia, ma doppo la inondanza delle acque che fu quell'anno è divenuto delli più poveri di tutto il paese per esserli andato in alluvione le case, li staulieri, li campi, prati et animali, di modo che a giudizio di chi prima lo conosceva esso Canale, non vale la mità che prima valeva. »

È certo pertanto che Incarojo pagava il dritto al Santese nella misura che veniva pagato dalle Ville d'Illegio ed Imponzo, e che tuttodì da queste si paga, che questo dritto lo davano per dovere e non per carità, poichè, come ben disse nella sua deposizione il Pievano Bartolini, non aspettiamoci generosità da chi stenta a pagar ciò che è tenuto.

Questo processo in prima istanza terminò colla sentenza che liberava Incarojo dal pagare tale contribuzione in natura, tassandolo invece di Lire quaranta da doversi ogni anno consegnare al Santese. Al Dussio non andò a sangue quella sentenza e fare ricorso in appello. Durante il processo si venne ad un accomodamento, e le due parti fecero un compromesso rimettendosi in due arbitri i quali concordi pronunciarono questa definitiva sentenza:

Nos Thomas Bartholinus Plebanus S. Floreani et Canonicus S. Petri, et Fabius Quintilianus Civis Tulumetii tamquam arbitri compromissarii electi per homines et Universitates Canalis Incharoj ex una, et Communia Villarum Illegii et Imponzii ex altera, intervenientes nomine Ecclesie S. Floriani, sive monaci, causa et occasione ut in principio petentes satisfieri mercedem nuncupare il dritto, prout solverunt; et illi de Incharoj petens eos absolvi: tandem auditis partibus in longum inherere sententie M. M. D. D. Iudicium, Christi nomine invocato a quo etc. sententiando declaramus, quod de cetero Capitani Incharoj teneatur et sit obligatus dare et solvere, et respondere monaco S. Floreani singulis annis in quolibet Festo Sancti Michaelis etc. quo tempore fuerit monachus libras septuaginta solidorum videlicet L. 75 in anno absolvendo partes ab expensis. Et sic sententiamus, mandamus etc.

Questo litigio e conseguente sentenza procurarono pace e buone relazioni fino all'anno 1756. Era allora Santese di S. Floriano certo

Matteo Bubisutto, il quale, in seguito a repliche ed inutili eccitamenti presso il Capitano d'Incarojo pel pagamento delle L. 75, si rivolse all'autorità competente, acciò da questa venisse obbligato colle forme legali. E il giorno 18 dicembre 1756 presentò l'istanza colla quale chiedeva il detto salario nella misura che era stato pagato negli anni passati; invitava la Superiorità ad interrogare lo stesso Capitano se quanto avea esposto nell'istanza fosse vero o no, in ultimo chiedeva il giuramento al Capitano sul contenuto della stessa istanza. Questi non accettò il giuramento ma disse che era pronto a fare il deposito della mercede — sumendo terminum usque ad primam faciendi dictum depositum. — Indi chiese dilazione al pagamento, senza pregiudizio veruno del Canale fino al primo giorno dopo le feste di Natale. Però non solo non ottenne la promessa, si invece con tutte le forze tentò opporsi ed annullare l'oppignorazione che a nome e per conto del Bubisutto eragli stata fatta. Il giorno 6 febbraio dell'anno seguente fu costretto fare il deposito alla presenza di pubblico notaio, e, in seguito alle lettere esecutoriali del 26 detto mese, il Bubisutto levò il deposito e così restò pagato.

La quiete questa volta fu di breve durata poichè nel 1759 il Santese, mediante uno dei Sindici della V. Chiesa di S. Floriano dovette nuovamente rivolgersi al Tribunale civile per avere la solita paga. Eccone il documento:

Giorno di Sabato 10 Febbrajo 1757.

Compare in persona D. Pietro Dondono della Villa d'Illegio, uno dei Sindici della V. Chiesa di S. Floreano esecutivamente a parte presa dagli Onorandi Comuni delle Ville d'Illegio et Imponzo e riverent' espone all' Uff.^a delli Nobili Signori Giudici, come che sin dal 1593 addi 8 Gennajo con sentenza compromissaria emanata dal fu Nob. e Rmo Monsignor D. Tomaso Bartolini pievano della suddetta V. parrocchial Chiesa di S. Florenno, e del fu Nob. Signor Fabio Quintiliano lodala dalli Rappresentanti gli Onorandi Comuni di dette Ville d'Illegio e Imponzo da una, e dalli Rappresentanti gli Onorandi Comuni delle Ville del Canal d'Incarojo dall'altra, fu obbligato il Capitano d'Incarojo corrispondere ogni anno pro tempore al Nonzolo di detta Ven. parrocchial Chiesa in cadaun giorno di S. Michele L. 75 di sua mercede come in effetto sono state sempre corrisposte sino all'anno 1757, ne potendo presentemente per quante replicate istanze esigerle dal Capitano presente che impugnate le tiene, così riverent' implora, che trattandosi della materia detta, qual si tratta, le sia con positivo Decreto della loro Nob. Signoria concesso di poter spedire li Ministri in tansa a praticar alla casa del suddetto Capitano la sicurezza in tanti di lui mobili e sementi per l'importar di L. 75 prezzo della corsa corrispondenza 1758 e spese.

Qual istanza udita parte e sentenza letta, li Nob. Sig. Giudici decretando hanno concesso juxta petita, concedendo ogni opportuno mandato contro li Ministri affinché etc.

Altro non ho a dire sul Santese se non che fino all'anno 1756 i Camerari gli passavano annualmente L. 2 per regalia, nel qual anno

gli venne fatto un aumento di L. 24 — in aggiunta, dice il registro, salario mercedo alli nonzoli d'essa campana ed orologio rispetto che presentemente conviene essere uniti li nonzoli a tirar per far suonar unite le campane. — Questo aumento si fece perchè in quell'anno venne fusa la campana maggiore e provvisto d'orologio il campanile.

Le 75 venete si pagarono puntualmente fino all'anno 1806 dai rappresentanti di Incarojo come rilevo da una memoria lasciata dal pievano D. Pietro Cella. Non ho potuto finora trovare il motivo per cui Incarojo cessò da tale contribuzione. Inclino a credere avere esso consegnato alla Fabbriceria un capitale col di cui interesse questa avesse soddisfatto per lui. A conferma sta il fatto che gli amministratori di questa Chiesa fin d'allora hanno cominciato a pagare. Non trovo nemmeno memorie di litigi per tal conto, segno evidente che gl'Incaroiani girarono l'obbligazione alla Fabbriceria d'Illegio e che da questa venne pienamente accettata.

PIEMONTE.

GLI ANNI DELLA MISERIA

(Dalle effemeridi di Stor Chiandin) (1)

1814

7 Marzo. — Nella *Fratta* è la neve 7 palmi ed in cima *Forchia* quarte 10.

8, 9, 10 e 11 detto. — Sempre neve quasi tutti li giorni, a segno tale che su la *Furcella* è quarte 11 e più, e per la *Fratta* q. 10.

12 detto. — Stette senza nevicare, ed oggi alle ore una antimeridiane nel *Chiamador* nella *Fratta*, da una valanga di neve discesa dal Monte *Palla*, sono rimaste soffocate, alli Zannier Francescut di *Prades*, num. 16 armente, avendo trasportato via la stalla, ed in altra stalla altre 6 a Pietro Rizzot, e poi sono atterrate altre num. 16 stalle dalla gran neve. Gran danno!

10, 11, 12 e 13 Ottobre. — Gran brine che cadono ogni notte, è tutto rovinato. Mai più, a memoria d'uomini, è stato il raccolto del vino così scarso. Tutto il circondario di *Vito*, *Anduins* e *Clauzetto* non ha raccolto vino orne 100; e questo poco, acido e pessimo; ma non basta che sia qui scarso, lo è ancora generalmente in tutto lo Stato ex Veneto.

(1) Nome popolare del sig. Candido VI Cicconi not. e p. perito n. 1760 + 1840.

1815.

28 Aprile. — La sera alle ore 23 fu la tempesta desolatoria in *Anduins*, nei *Bearzi*, sopra la monte, in *Casiaco*, non tanto *Bolson*, *Vallata* rovinata, *Sall* e *Costa* e parte di *Forgaria*.

5 Giugno. — Buone giornate per li grossani e per l'uva che comincia a fiorire. Il Frumento a S. Daniele a L. 66 lo Staio; il Sorgoturco a L. 50 lo St.^o; la Segala a L. 48; il Vino qui bianco a soldi 34 il Boccale. Oh l'orribile carestia mai più stata la consimile!

17, 18 detto. — Giornate pessime per l'uva e frutti. Li fieni siegati tutti marciscono. Il 19 furono in processione a *Casiaco* pel buon tempo.

10 Luglio. — Buon tempo fino le ore 19 che fu un'orribile tempesta che ha desolato *Anduins*, porzione di *Forgaria*, *Casiaco*, *Bolson*, tutta la *Villa* qui di *Vito* ed è arrivata sino in *Chialget*.

20 Ottobre. — Alle ore 3 di notte, Antonio di Leonardo Missana *Venezia* condusse li due Muli di casa, del valor di L. 1000, al pascolo nella sua posta del *Pischiut* in *Zurida*, e li lasciò chiusi in essa. Alle ore 3 dopo la mezzanotte furono sentiti passare qui per la *Villa* dietro le case, nei *Zancans* e per *Clauzelto*, e poscia sono stati condotti quasi abbasso di *Tul*, al di là delle case dette dei *Sgnachs* in un crefo, sito da dove poi sono stati fatti precipitare e quindi morti ambidue, ed hanno fatta una discesa più di 60 passi. Nulla si può sapere come ciò possa essere accaduto. Molti sono li discorsi, ma di certo nulla si può ancora precisare.

1816.

22 Gennaio. — Alle ore 8 pom. ossia alle ore 2 di notte andando mio figlio Meneghetto (1) al Mezzado (in *Venezia*), passando per certa calle *Fiubera*, fu assalito da tre masnadieri che gli levarono il gabano, oriuolo ed ombrello ed egli si mise a fuggire. Uno dei medesimi gli corse dietro e gli diede una coltellata nel collo. Buona cosa che aveva il collarino del veladone doppio di panno, quello del gilet, il fazzoletto e due camicie, sicchè leggermente restò ferito nella pelle. Iddio lo salvò e fu un miracolo. Gran tempi di iniquità e miseria.

6 Giugno. — Li seminati tutti marciscono. Si dice che il fiume Po abbia inondato dodici milla campi. Miseria e miseria prevedo.

18 detto. — Il giorno suddetto, alle ore 2 circa di notte, fu ammazzato il Pievano di *Gruaro* vicino a *Porto*, nel mentre che andava a letto, ed andò per chiudere la fine-

stra, e gli fu data una archibugiata e sull'istante restò morto. Questi era *Toffoli Don Giovanni* di *Pinzano*.

3 Luglio. — Oh! l'orribile tempo stravagante. Alle basse li frumenti, a motivo dei grandi umidi e continue piogge, non sono venuti a maturazione. Il gran flagello che è questo. *Propter peccata veniunt adversa*.

18 detto. — Oggi non si poteva trovare pane da mangiare nè a *Vito* nè a *Clauzelto*. Oh! l'orribile miseria e fame terribile. Non si ritrovava neppure farina e la vendono a soldi dodici la libbra. Dovranno perire dalla fame! Iddio n' aiuti!

29 detto. — La notte scorsa fu derubato al Sig. *Sabbadini*, nella sua cantina formaggio lib. 150 circa, salami 30, un prosciutto ed altro, avendo con trivelle traforato il scuro della porta.

14 Settembre. — Fui a *Travesio* con la Deputazione, dove si trovava il Sig. Consigliere di Governo R. Delegato Provinciale Co. *Torresani Ganzfeld*, a rassegnare li bisogni dei Poveri con memoriale.

30 detto. — Il Vino si vende a L. 130 l'orna, bianco, ma non se ne ritrova.

20 Ottobre. — Mai più il raccolto del Vino è stato così scarso generalmente come in quest'anno. Nel *Zanot* ho fatto un cesto solo da mano di uva, e quella immatura. In *Bolson* poi vino orne 1. In quest'anno ho mangiato solo 8 fichi. Tutti sono rimasti immaturi. Non è stato un pomo solo nè un pero in quest'anno. Le castagne poche e cattive, mentre li 24 settembre tutti li castagni erano senza foglia. Oh! la terribile annata che mai è questa. Miseria, carestia e fame, tale è la memoria che resterà ai nostri posteri, mai più udita una simile.

18 Novembre. — Ne sono morti nella scorsa settimana ed in questa 4 dalla fame.

25 detto. — Pioggia. Il *Tagliamento* e l'*Arzino* grandi all'eccesso, e niuno ha potuto andare a Udine a S. Caterina per il tempo e crescenza dei torrenti.

1817.

4 Gennaio. — Giorni sono in *Pradis*, ossia in *Gerchia* di *Clauzelto*, certo *Pietro*, detto *Svualdella*, dalla fame attaccato, voleva ammazzare una propria sua figlia per mangiarla, al che si oppose la di lui madre. Oh il gran flagello! Una fame orribile, generale, mai più udita; e la nostra posterità nominerà l'anno 1816 alla fine, ed il 1817, le grandi annate della carestia, della miseria e della fame. Settimanalmente ne muoiono dalla fame, e a quest'ora si contano morti, in questo solo circondario comunale, almeno 48 persone. Ogni notte si sentono ruberie e massime di pecore e si calcolano derubate a quest'ora da N. 180 circa...

(1) Il dott. Domenico, poscia notaio e Sindaco di *Vito*, che in allora era sui 24 anni.

DELLA NECESSITÀ DEGLI STUDI GIURIDICI

per illustrazione della Patria del Friuli.

Si possono leggere tutti i libri generali e particolari sulla storia del Friuli senza giungere a comprender verbo nella costituzione specifica della Marca a tempo Patriarcale e quindi della stessa Marca a tempo Veneziano. Due grandi ostacoli si frapposero a ciò che le notizie intorno a questa costituzione entrassero nel dominio del pubblico erudito, ed il primo si fu la evoluzione del Patriarcato dalla fede Ghibellina alla fede Guelfa, ed il secondo il passaggio delle Castellanie che pur rappresentavano una nobiltà Marchigiana nel fondo Imperiale, ad essere una nobiltà di terraferma nella fede della Serenissima Repubblica di Venezia. Quelli eruditi che si chiamarono Rubeis, Florio, Liruti, Dalla Stua, non vollero dedicarsi a studiare un tema in cui li criterii Curialeschi avevano confuse artificialmente le questioni religiose colle politiche e per non entrare in discussioni nelle quali la verità sarebbe stata ingrata agli uni e agli altri, preferirono esperire la loro dottrina in quelle zone di erudizione che non implicavano tanta difficoltà. Basta vedere Mons. Fontanini a quali eccessi ebbe a giungere per ravvisare l'intonazione che si era fatta nell'ambiente in cui faceva duopo di manovrare.

Se questi erano i propositi della società clericale, che cosa dovremo dire dell'aristocratica? I Castellani Friulani si erano elevati ed avevano degnamente fatte valere le loro virtù sui campi di battaglia e nei consigli dei Monarchi Forestieri, avevano combattuto nelle File Veneziane, acquistando fama di valorosi; ma quando, pelle ammissioni alla Religione di Malta, la costituzione Marchigiana fu sottoposta alle analisi genealogiche, la Serenissima dovette intervenire colla sua autorità per far valere la nobiltà Friulana come generosa alla pari di quelle altre che illustravano quelle fantastiche epopee.

Se oggi leggiamo quei fascicoli che costituiscono il processo per l'ammissione del Conte Florio tra Cavalieri di Malta restiamo sbalorditi che la presenza di uno o più popolani nei Consigli Comunali o nei placiti, potesse essere accusa di degradazione mentre noi la consideriamo siccome argomento di dignità e civiltà.

Quindi il tema della costituzione della Marca, delle amministrazioni e delle giustizie Parlamentari, Comunali, Civiche e rurali, presentava tali pericoli che con una cura religiosissima erano evitati. In una descrizione della *Patria del Friuli* che si conserva manoscritta nel Museo Correr di Venezia, quando si giunge agli ordinamenti della Contadinanza il Nobile Signor Conte Porcia si

arresta come se non avesse trovata una parola per sbarazzarsi dell'incomoda vicinanza.

Ma se non si conosce la Marca Friulana nei libri, la si può conoscere negli Archivi famigliari e pubblici e si può da questi rilevare come il nesso legale fra le varie parti che la costituivano fosse assai più dominato dai precetti legali di quello che non si possa nemmeno immaginare attualmente.

Pur troppo le frasi dominano le grandi maggioranze e come coi piombi ed i pozzi e col Conte di Carmagnola e Marino Faliero si forma il ciclo della Storia Veneziana, così le torri feudali e gli arbitrii dei Signorotti e le prepotenze prevalenti al diritto, valgono per sostituire qualunque notizia positiva sul conto di un'epoca tanto importante nella Storia Italiana.

Intanto la feudalità Friulana costituisce una delle più vecchie medaglie medievali che per una immobilità, la quale ha richiamata l'attenzione di quell'illustre che fu Enrico Leo, ebbe a conservarsi con poche modificazioni fino quasi ai nostri tempi. In essa noi potremo studiare le vere istituzioni medievali senza ricorrere o ad indagini campate su preconcetti, ovvero a documenti di contrastata intelligenza od a vedute sintetiche le quali per soverchia accentrazione finiscono collo aver violentate le cose e le persone che intendono rappresentare.

Ma la feudalità è un organismo il quale nel Friuli fu meno soggetto che in qualunque altro sito alla evoluzione, poichè i Patriarchi erano invigilati dal paese e dall'imperatore, ed i Castellani erano contenuti dal paese e dal Patriarca così che le mosse verso il Principato ebbero reazione nel Parlamento, il quale rimetteva in rango quei nobili che aspirassero ad uscire dalla serrafila.

Qui non è il caso di venire a fatti particolari, ma per conoscere il valore che la Marca metteva alla sua autonomia valgano le repulse della casa di Gorizia, di Austria, di Ezzelino di Carrara e dei Da Camino — che successivamente aspirarono a diventare i custodi del Confine orientale d'Italia e i padroni.

Dunque la istituzione perdurata come feudo Imperiale poi come devoluzione Guelfa indi come Marca Veneta, non è un fatto particolare dipendente dal carattere dei principi che la dominarono, ma dai vincoli e dalle norme che la ressero; per cui se colla necessaria diligenza e colla coscienza che deve accompagnare questi studi, la costituzione feudale Friulana non sarà chiarita, e' mi par di poter affermare senza dubbio di essere contraddetto che tutti i fatti particolari dei quali si vanno arricchendo le nostre effemeridi resteranno senza efficacia e spiegazione.

Il Sacerdote aveva accettato di essere un fedele della Marca, poi d'essere un feudale dell'Imperatore come Re d'Italia e cooperò poi a trasformare questo suo rap-

porto in guisa di allentare vincoli antichi durati e rispettati almeno da Carlo Magno fino a Pagano della Torre. Questa fedeltà associata col Patriarcato, questa funzione politica come e perchè poteva associarsi colla religiosa senza che la spada di Marchese disturbasse la libertà del pastorale di Metropolita? Non potremo credere che la coscienza di questi uomini debba essere condannata senza esame, e che tutti questi fatti debbano essere passati all'oblio ed al disprezzo, soltanto perchè i rapporti sui quali si fondavano, si sono cambiati. Certamente furono abili le manovre politiche le quali confusero a questo modo le parti; ma non bisogna supporre che quelle età non abbiano alcun estremo di confronto colle nostre, che quei metodi e procedimenti siano senza possibile ulteriore conseguenza, che tutto il passato sia senza insegnamento di sorte per l'avvenire.

Chechè ne sia, il nesso giuridico che collegava il Patriarcato col Regno d'Italia e coll'Imperatore di Germania non era una semplice frase e lo studio di esso può insegnare molte cose per illustrare la serie storica dei fatti stessi ai quali assistiamo oggidì.

Il carattere specifico delle donazioni dinanzi alle conferme e riconferme successive deve dar soggetto di definizione di questo stato giuridico sul quale i luoghi-comuni tanto abusati devono cessare dallo avere qualsiasi genere di influenza.

Se gli Imperatori confermavano, ciò significa che potevano anche non confermare, e che la efficacia della non conferma deve essere posta a riscontro della conferma, come una ricognizione il valore della quale era ammesso da quelli che davano e da quelli che ricevevano. Per me cessa ogni considerazione, nel senso moderno e Romano della parola donazione, e rientrando nell'ambito medioevale non so far distinzione fra investitura e conferma.

Certo quest'ultima frase si prestava alle transizioni, ammetteva delle transazioni successive, ma lo stesso equivoco della parola contiene una implicita ammissione di aver bisogno di essa.

Ma la serie delle transizioni quando è incominciata, se corre a favore si deve accettare anche nelle conseguenze che possono diventare avverse e giova conoscere la posizione giusta del fatto e del diritto per giungere eventualmente a dimostrare che la condizione d'oggi non è che una forma di quella che esistette e si trasformò nel passato.

La composizione del parlamento nelle sue funzioni legislative in tempo di sede Patriarcale vacante ed in tempo di sede Patriarcale occupata nelle funzioni giudiziarie d'Appello e di Curia, di pari:

La orbita Statutaria e Parlamentare in punto a legiferazione;

L'attributo Parlamentare per la composizione della delegazione esecutiva e sulle deli-

berazioni politiche e sull'ordinamento del servizio militare equestre e pedestre;

Il ricorso all'Imperatore dinanzi ai tentativi fatti di sostituirlo col ricorso al Pontefice;

La genesi e coordinazione di tutti questi rapporti addimostra che l'arbitrio personale del Capo dello Stato, doveva trovare dei limiti alla trasformazione dei suoi diritti, come alla evoluzione delle eventuali sue forme.

Un'altra notizia di grande valore si è la distanzione fra la proprietà politica e la proprietà civile, essendo che la prima era soggetta alla legge della Marca e la seconda alle disposizioni della vicinia.

La giurisdizione nella sua origine e nelle sue trasformazioni messa in confronto al feudo ed alla sua evoluzione;

Il confronto tra la immobilità Marchigiana e la mobilità Italiana nelle sue cause e nei suoi effetti;

La contadinanza nei Parlamenti, nei Consigli Comunali, e nei placiti, nel contributo, nel servizio militare, nella proprietà e nelle affittanze ed i Sindaci della Contadinanza nella loro funzione economica e giudiziaria;

La modalità unica nelle sue diverse applicazioni argomenta una organizzazione proceduta da un preconetto d'autorità o prodotta dalla assimilazione di condizioni diverse.

Senza la soluzione di queste ed altre questioni la storia del Friuli non sarà mai ammessa a portare i suoi contingenti illustrativi nella storia generale d'Italia, né queste dignità si possono raggiungere senza uno studio profondo del diritto e delle formule sue nelle diverse epoche in Friuli.

Le nostre consuetudini e la superficialità di taluni insegnamenti ci fece ammettere che la inventiva personale fosse una delle qualità più indicate per interpretare la Storia e il progresso della critica ci persuase finalmente che con questo mezzo non si giunge che alle convenzionalità più torpide ed agli equivoci più vieti.

Lo studio giuridico che io raccomando si costituisce non solo della erudita provvista dei materiali, ma anche e particolarmente della precisione nel metodo deduttivo, poichè è duopo ammettere siccome indiscutibile che è appunto il sistema nell'accettare i fatti e nell'applicarsi il diritto che costituisce la vera e positiva educazione legale.

Il diritto feudale non essendo l'irrigidimento di sistemi incardinati nel paese, non è difficile per Friuli di risalire agli istituti che lo precorsero, in guisa da poter, con questo mezzo retrospettivo, ricostituire dei periodi storici che ora sono abbandonati alle teoriche fatte, più o meno accettate dalla maggiore o minore autorità dei loro divulgatori.

Noi certo possediamo dei pregevolissimi illustratori di fatti particolari, mentre rimane ancora da discutersi il nesso fondamentale, le regole categoriche che associarono tutte

queste esistenze consorziali, Marchigiane, Comunalì e mansuarie, nell'unico e secolare intento. Non dobbiamo farci paura di segnalare la verità dei fatti passati perchè se furono allora legittimi non possono attualmente revocarsi in dubbio e così non potrà dispiacere ad alcuno il riconoscere la umiltà della propria origine se nel medesimo tempo vien messa in piena luce tutta quella serie di luminosi fatti pei quali andarono le loro famiglie elevandosi a dignità e considerazione.

Padova, 20 gennaio 1891.

M. LEICHT.

BRINDIS ⁽¹⁾

In miezz a lis cullinis,
 Nel bleil pais di Nihilis
 Mi veguin fôr lis rimis,
 Soi dutt entusiasmat.
 Evvive l'amicizie!
 Evvive il tir a segno,
 Che chest brillant convegno
 D'accordo e han cumbinat!
 A l'aghe de fontane
 Sei bando in ste zornalle;
 Sei pure, o misturade
 Che stei lontan di no'.
 Che al bussi la buttiglie
 Ogni de compagnie,
 Che al stevi in allegrie
 Che al' bavi tant che al' po'.
 Chapait in man la tazze,
 Amis, fasin ju onors;
 Evvive i tiradors
 De Colle e Serafin!
 Son lôr l'onôr, la glorie
 De la gentil brigade;
 Par lôr in ste zornade
 Bevin, amis, bevin.
 Ma ca vidin di intindisi,
 Che il vin cuant plui 'l è bon
 A 'l è tant plui bricon,
 Capazz di fa un biell tir.
 No stin zuja di tombale,
 Capistu, il miò vinell?
 No sta tocha il cerviell
 A glorie de l'ustir.
 Va ju pal cuell, cuzziuus,
 Spazise pa' lis venis,
 Ma lassinus serenis
 Lis chiamaris del clav.
 A plomb lis giambis tegniuus
 Par cuand che 'o larin vie,
 E a duch de compagnie
 Rinfuarze il pois, da brav.
 Chapait in man la tazze,
 Amis, fasin ju onors;
 Evvive i tiradors
 De Colle e Serafin!
 Son lôr l'onôr, la glorie
 De la gentil brigade;
 Par lôr in ste zornade
 Bevin, amis, bevin.

(1) Detto in occasione di pranzo a vincitori in gara di tiro a segno.

NOTERELLE DI CRONACA UDINESE

Prefazione all'Accademia sul commercio particolare di Udine, con un sonetto al benemerito Promotore del Commercio Sr. Antonio Zanon — di Lorenzo Vignosa veneziano; 28 luglio 1784. (1)

PREFAZIONE.

Pensano forse alcuni che quando si parla e si scrive di Commercio non si abbiano da avere in vista che i convogli marittimi la Compagnia dell'Indie la bilancia tra le Nazioni i Banchi di Londra, dell'Aja, e di Parigi, i Lotti gli Imprestiti, e Finanze ed altri tali oggetti di grande e somma importanza, e che i piccioli paesi ed i Mercatanti e Riveduglioli che somministrano al minuto popolo le merci, e le vettovaglie giornaliere non abbiano nè possano aver in tali speculazioni, e computi alcuna parte. Condannaranno questi sicuramente che avendo noi nell'ultima nostra Accademia ragionato in generale del Commercio siamo oggi discesi a far parola del Commercio particolare di Udine, e della nostra Friulense Provincia. Come, diranno essi, volete parlare del Commercio di Udine, che non essendo nè Marittima nè popolosa nè molto ricca Città, o non ne ha, o se lo ha, ristrettissimo, e di nessun conto? Ma questi tali che così parlano s'ingannano di gran lunga, e danno a conoscere che essi non hanno alcuna idea dell'ideale e della Natura del vero Commercio, e cambiano nella loro mente il significato di questa da loro tante volte ripetuta, e tanto onorata, ma sempre malintesa parola *Commercio*. Imperocchè se il Commercio altro non è che il cambio vicendevole delle fatiche e delle proprietà che colle fatiche si sono acquistate; non si pratica forse questo cambio egualmente nelle Città grandi e nelle picciole, e non sono dell'istessa indole i contratti varj che ne nascono tra i Negozianti all'ingrosso ed i Mercatanti a dettaglio? Di più. Il Commercio altro è interno ed altro esterno. L'Interno è quello che si fa tra Cittadini di una sola Città, e tra vassalli ed abitatori d'un solo regno; l'Esterno è quello che si stende di là de' propri confini, e cambia, e merca co' più lontani popoli del mondo. L'Interno s'impiega nella coltura de' campi e nel lavoro delle miniere e nel preparare agli altri generi delle arti primitive, ed è quegli che fa passare questi generi alle mani dei Professori delle arti secondarie, perchè li stagionino e li riducano a perfezione, e ad uso commune degli Uomini. Se non fiorisce questo interno Commercio, se non è ben regolato, e distribuito, non solamente mancano ai Cittadini, ed ai

(1) Tratto da carte appartenenti alla famiglia del signor Gabrieli Antonio.

sudditi del Principato i necessarij commodi della vita, e resta impedita la popolazione e frastornata da felicità; ma forza è inoltre che languisca prima, e poi decada, e finisca il Commercio esterno ancora. Poi mi dicano questi encomiatori del Commercio in grande questi politici di alto bordo che altro è il Commercio da essi lodato, se non l'unione dei piccioli Commerci particolari. Come si caricarebbe una Nave in un gran porto di mare, se non vi fossero preparati dei grandi Magazzini pieni di merci; e come si preparerebbero questi Magazzini, se dalle vicine spiagge per mezzo del minuto barcolame, e dalle adiacenti provincie su caricaggi non venissero trasportati i generi di prima necessità, e le manifatture già perfezionate che nei vilaggi, e nei borghi, e nelle Montagne stesse, e nei più vili tugurj de' Contadini, de' Minatori, degli Artigiani si raccolsero, si unirono, si lavorarono, e da' Mercatanti di dettaglio furono comperati e spediti a grandi Negozianti Proprietarij de' Magazzini? È necessario adunque per intendere il Commercio grande d'un Regno esaminare i minuti Commerci delle Provincie, e dei più dispregiabili distretti di quelle, se vogliamo scandagliarne il valore, misurarne l'estensione, formarne il bilancio, e darne sicuro e retto giudizio. Con ragione perciò noi, dopo di avere ragionato della utilità, e natura del Commercio in generale, abbiamo fatto passaggio a parlare del Commercio in particolare, e di quello di Udine, che sebbene non sia nè marittima nè popolosa nè molto ricca Città per essere però Capo di Provincia, e sovrastare ad una Popolazione di trecento, e più mila persone, ed oltre all'essere un paese fertile di grani e di vini ed avere nel suo seno, e ne' suoi monti molte manifatture, ed è poi così poco discosta dal mare, e così ben collocata alle imboccature delle vie che oltre le Alpi conducono in Germania; che oltre all'interno Commercio destinato al ben essere di tanto popolo potrebbe esercitare felicemente un sufficiente esterno Commercio, e col mandar fuori ciò che le sopravvanza dal proprio mantenimento, non picciola somma di oro, e di forestiere derrate trarre a se con aumento delle pubbliche rendite del nostro Serenissimo Principe col miglioramento, e l'ingrandimento delle più industrie, e facoltose famiglie, che i loro Capitali, ed i loro talenti vi volessero impiegare. L'Agricoltura in primo luogo che è la base più solida del Commercio potrebbe ricevere molto miglioramento, le Manifatture delle sete, che dalle piantagioni dei Gelsi dipende; le Telerie, i Vini di Commercio, ed altri Capi più minuti, ma del tutto propri di questo paese, e di alcuna parte di esso possono divenire l'oggetto delle speculazioni nostre, e di quanti alla teoria applicare volessero del nostro Commercio. Noi però non facciamo altro in queste nostre letterarie esercitazioni che

toccare superficialmente le cose lasciando a più profondi pensatori ed a più sperti calcolatori l'esaminare a fondo questa importante materia, e formarne il giudizio e fabbricarne i progetti le quali cose tutte

Son d'altri omeri soma, che dei nostri.

Al Signor ANTONIO ZANON

benemerito Promotore del Commercio

Sonetto.

Spirto gentil, che nell'eterea spera
Fra l'alme elette hai placido soggiorno
Al dolce loco, ov'abitasti un giorno,
Volgi la luce umilmente altera.
Mira di folti gelsi immensa schiera
Far monti e valli, ed ogni piano adorno,
Mira il natio liquor portarsi intorno
Alla Senna, al Tamigi, all'onda Ibera.
Vedi l'arti fiorir, ridere il suolo,
Vedi deposta la barbarie antica
Udiue tua vestir forma più bella.
Questo de' studj tuoi, forz'è ch' il dica,
Questo de' tuoi sudori è frutto solo;
Onde suo dolce Padre Udine t'appella.

RONDINI

La compagnia gentil fende l'azzurro
Via pei campi del ciel librata a volo;
Delle rondini snelle il bruno stuolo
Ha trilli d'allegrezza e libertà!
Unite vanno come pellegrine
Fidenti del cammino e della meta;
Di sotto ride la campagna lieta
E sovra ad esse hanno altro cielo ancor.
Come uno stormo di pensieri vaghi,
Come un nimbo di tenui illusioni,
Lasciando dietro a lei confusi suoni,
La compagnia gentil naviga il ciel.
Elle sen vanno a loro piacimento
Sotto l'azzurro vel del firmamento...
E sen vanno così dall'alma mia
I lieti sogni della fantasia.

Trieste, dicembre 1891.

NELLA.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.